



Vite di coppia
romanzo

Joris-Karl Huysmans

PREHISTORICA  EDITORE

OMBRE LUNGHE

La collana dedicata alla grande narrativa

«Dobbiamo avere il coraggio di considerare quello che chiamiamo il «nostro mondo» come un costrutto culturale.»

(Umberto Eco)

Ogni scrittura, in maniera più o meno consapevole, è animata dall'ardente desiderio di fare luce su un qualche oggetto. Attraverso questa collana, **Prehistorica Editore** si propone a sua volta di illuminare la **grande narrativa**, dando rilievo ai **classici di ieri e a quelli di oggi**, così da proiettare le loro **ombre lunghe** nel mondo di domani.

Titolo originale: *En ménage*

Copyright © Charpentier, 1881
Copyright © Prehistorica Editore, 2022

Traduzione dal francese: Filippo D'Angelo

Editing: Gianmaria Finardi

Copertina e quarta: da quadro di
Edgar Degas
"Absinthe" (olio su tela)

Grafica e Design: Pietro Titoni di Icona Design
Progetto Grafico: Gianmaria Finardi, Giulia Mondini

Prehistorica Editore - Valeggio sul Mincio
www.prehistoricaeditore.it

Seguici sul nostro blog, *Incisioni del traduttore*:
www.prehistoricaeditore.it/blog

ISBN 978-88-31234-160

Joris-Karl Huysmans

Vite di coppia

Traduzione di **Filippo D'Angelo**



PREFAZIONE
DI PIERRE JOURDE

La Donna avrà Gomorra e l'Uomo avrà Sodoma,
e da lontano gettandosi sguardi irritati
i due sessi moriranno separati.

Questa profezia, nel poema *La Collera di Sansone* di Alfred De Vigny (*I Destini*, 1864), si compì alla fine del XIX secolo: donne e uomini vi figurano come specie separate, solo occasionalmente riavvicinate da malintesi, tra cui l'amore, o da convenzioni, tra cui quella del matrimonio. La misoginia non è più un'opinione, ma un presupposto intellettuale comune. Alla fine del secolo, Schopenhauer ha appena conferito una dimensione filosofica a questa irrimediabile frattura: l'amore altro non è che un'illusione fabbricata dalla volontà, dalla pulsione di riproduzione, per meglio ingannare gli individui che strumentalizza. Schopenhauer diventa il gran maestro del disincanto. È il punto di riferimento di chi non se la fa raccontare, di chi pretende di non farsi abbindolare dai vecchi manifesti della passione romantica. Il naturalismo ne fa il suo *maître à penser*.

Nel 1881 esce *Vite di coppia* (*En ménage*), presso Charpentier, l'editore dei naturalisti. Huysmans ha 33 anni. Ha pubblicato due romanzi: nel 1876, *Marta* (*Marthe*), che narra la storia di una prostituta, soggetto questo molto naturalista, e che viene censurato in Francia; nel 1879, *Le Sorelle Vatard* (*Les Sœurs Vatard*), dove compare il pittore Cyprien Tibaille, che ricompare in *Vite di coppia*. È anche autore di una raccolta di poemi in prosa, *Il Cofanetto delle spezie* (*Le Drageoir aux épices*, 1874), e di una lunga novella, *Zaino in spalla* (*Sac au*

dos), che figura nel 1880 all'interno della raccolta miscelanea dei naturalisti sulla guerra del 1870, *Le Serate di Médan (Les Soirées de Médan)*. Ha pubblicato numerosi articoli di critica d'arte, nei quali si scaglia violentemente contro la pittura accademica, e sostiene gli «Indipendenti», Degas, Pissarro o Caillebotte. Il giovane scrittore è, per la critica, un discepolo perfettamente ortodosso di Zola.

È del resto in quanto romanzo naturalista che *Vite di coppia* viene recepito dalla critica, e, da questa, complessivamente stroncato: si vede nel romanzo un nuovo esempio del gusto naturalista per l'ignobile, il basso, il sudicio. Vero è che Huysmans non ha esitato davanti alla provocazione: le prime frasi sono dedicate alla puzza dei sigari e a dei calzoni da riabbottonare. Poi si tratterà di una fogna, di torsoli di cavolo, d'un ratto, della padrona di un bistrot che si toglie i peli dal naso. Infine appaiono gli svuotacessi. E pensare che Huysmans ha soppresso un brano del manoscritto dove si leggeva di cani che pisciavano e si fiutavano l'ano. Nel corso del romanzo, André Javant, il personaggio principale, romanziere, parodia l'indagine naturalista informandosi presso una giovane donna che lavora in un negozio di abbigliamento (Huysmans era stato proprietario di un negozio di abbigliamento fino al 1881) su cosa usassero per asciugarsi nelle toilette! I mugugni indignati della critica erano garantiti. Persino Edmond de Goncourt si tappa il naso, scrivendo nel suo *Diario*, il 27 febbraio 1881: «L'autore è troppo innamorato della cacca».

Huysmans, certo, è lo scrittore del disgusto. Fiuta con piacere tutte le piccole sporchie dell'esistenza, dà la caccia alle meschinerie, si affligge con voluttà, non tanto per i gran dispiaceri, bensì per gli inconvenienti della quotidianità. Nessun cattivo odore, nessuna bassezza gli sfugge. E, ovviamente, rispetto al metro dell'angoscia metafisica, dell'assenza di Dio, del sentimento d'alienazione dell'uomo dell'era industriale, i suoi personaggi sembrano avere la vista un po' troppo bassa, e le loro piccole preoccupazioni risultano ridi-

cole. Il fatto è che il tempo del messianismo romantico, delle grandi aspirazioni, delle grandi passioni e dei dolori sonori è passato. L'uomo moderno è quotidiano, banale, grigiastro. È di quest'uomo che Huysmans fa il ritratto, nella particolare tonalità che gli appartiene, e a cui lui stesso dà il nome (all'interno di un autoritratto firmato con lo pseudonimo A. Meunier del 1885) di «umorismo nero», espressione questa che sembra aver inventato. E sarà in modo del tutto naturale che André Breton prenderà, nella sua *Antologia dell'umorismo nero* (*Anthologie de l'humour noir*, 1939), un brano di *Vite di coppia*, alla fine del capitolo II, dedicato alla desolante descrizione del bistrot. Breton accompagna questo brano con un commento:

attraverso l'eccesso di colori scuri della sua pittura, attraverso il raggiungimento e il superamento a cui è avvezzo d'un certo punto critico nelle situazioni desolanti, attraverso la prefigurazione minuziosa, acuta, degli insuccessi che ai suoi occhi comporta, nell'alternativa più banale, qualsiasi tipo di opzione, lui giunge a questo risultato paradossale di liberare in noi il principio di piacere.

Grattando le piccole piaghe della vita, accanendosi sui più infimi dettagli, invariabilmente descritti come delle catastrofi, Huysmans suscita in effetti un triplo godimento: il godimento di trasformare il lettore in pura coscienza che domina la materia morta, esausta, di cui il mondo sembra costituito; il godimento della liberazione che sente chi constata che non si può andare più in basso; il godimento di far esistere la realtà, che non è più abbandonata, indifferente, ma violentemente, aggressivamente concreta, e quindi consumabile, mentre persino i vini sono acidi e i formaggi putridi.

Ci sono due romanzi in *Vite di coppia*: il romanzo della coppia impossibile, il romanzo dell'artista. Il romanzo della

coppia impossibile è più flaubertiano che zoliano: è un ritratto della stupidità borghese, delle illusioni sgonfiate, più vicino a *Madame Bovary* o a *L'Educazione sentimentale* che allo *Scannatoio*. Al di fuori della scena d'adulterio dell'inizio, non succede pressoché nulla, secondo una tendenza del romanzo realista: neanche nella vita ordinaria, dopotutto, succede chissacché. Quindi tutto l'interesse del romanzo ricade sulle atmosfere e sulle descrizioni di Parigi. Huysmans ha appena pubblicato, nel 1880, *Schizzi parigini (Croquis parisiens)*, di cui riprende un brano nel capitolo V.

Persino la scena di adulterio, nel cuore della crisi, invece di essere sfruttata sul piano drammatico, scivola verso una descrizione poetica dei colori, degli odori e dei suoni che formano lo sfondo della scena, e la cui presenza indifferente sembra l'essenziale, dietro l'apparenza dei rumorosi drammi umani. Il racconto tende a diventare una successione di poemi in prosa, di schizzi della città, di quadretti d'un realismo malinconico o truculento, come quelli dei pittori fiamminghi del XVII secolo che Huysmans tanto apprezzava, la cui estetica era per lui un modello.

L'adulterio, il tradimento della moglie è il gran tema del romanzo borghese, come anche della tragedia e dell'opera. Ma Huysmans si prodiga a sminarlo, a renderlo insignificante e ridicolo. Ferdinand Brunetière, nel suo articolo *I Piccoli naturalisti (Les Petits naturalistes)*, uscito per la rivista «La Revue des deux mondes» nel 1884, crede di vedere una «notevole affinità tra il romanzo naturalista, il vaudeville e la grossa farsa». Di fatto, sul tema delle corna, Huysmans sceglie di stare dalla parte del vaudeville, e lontano dal dramma. Il cornuto si astiene dall'uccidere la donna o l'amante. Arriva persino a riaccompagnarla a casa (fino in strada, in realtà). La scena indugia sui dettagli meschini o grotteschi, come la camicia sbrigativamente infilata nei calzoni. Più tar-

di, Léon Bloy, arrabbiato con Huysmans, si prenderà gioco di questa scena, e della «sorprendente immagine di un cornuto che riaccompagna a casa, con una candela in mano, e la più fredda educazione, un individuo tutto sudato che ha appena sorpreso, dopo mezzanotte, tra le braccia di sua moglie».

Ma anche la farsa ha sua parte, e quando mette a parte della sua disavventura l'amico Cyprien, André Javant è colto da coliche! Edmond De Goncourt riporta nel suo *Diario*, il 12 febbraio 1881, che al solo evocare *Vite di coppia*, un membro del suo entourage dichiara: «Sì, una colica, esattamente, ma non una borghese colica, bensì una diarrea... una diarrea omerica!»

Se André si rimette con sua moglie, certo, non è per amore. In nessun momento, nel romanzo, né da nessun'altra parte in Huysmans, si parla d'amore. La misoginia del romanzo è feroce, e la fine del capitolo II a questo proposito è brutalmente chiara:

— Le donne non valgono niente!

André chiuse la porta, dicendosi con una certa malinconia che, di tutto l'insipido chiacchiericcio che aveva ascoltato, questo pensiero era il solo a essere profondo, a essere vero.

Effettivamente, in questo universo dove le donne sono addestrate a trovare marito e a badare alla casa, preservando al tempo stesso la loro virtù e il loro pudore, ciò che rimpiazza l'amore è in realtà la soddisfazione dei bisogni: bisogno di confort, bisogno di sesso. La donna ideale è un misto tra una domestica e una prostituta. Per il resto, tutto ciò che riguarda la femminilità è detestabile, le donne sono descritte come ipocrite, avidi e stupide. Peggio ancora, la donna distrae l'artista dal suo lavoro, che lei è incapace di comprendere. Se gli uomini sono individualità ben distinte, le donne sono,

fondamentalmente, tutte uguali. Così quando André si organizza una nuova vita in cui i suoi bisogni di confort sono soddisfatti dall'anziana domestica Mélanie, il suo amico si abbandona a questo significativo commento:

Caspita, un sogno! — commentò Cyprien. —
Avere il conforto del matrimonio, ma senza la
moglie!

Eppure i personaggi di Huysmans sono colti, di tanto in tanto, da accessi in cui il desiderio si mescola a un bisogno di femminilità. Huysmans battezza questi accessi, che descive come una sorta di malattia, «crisi donnesche». Si compiace, nella sua autobiografia fittizia del 1885, della novità delle sue analisi: «Come è esatta la monografia di questa crisi, e con quanta erudita lucidità ce la mostra!»

Huysmans, in *Vite di coppia*, ha tentato il perfetto romanzo della mediocrità, all'era del trionfo della borghesia: senza grandi sentimenti, senza grandi passioni, perché non si campa di illusioni. Il mondo è costituito da meccanismi, bisogni, false apparenze, menzogne, oggetti privi di importanza. Non c'è più eroismo, salvo quello che consiste nel non essere vittima degli altri, di se stessi, dei valori, dei discorsi. Poi resta l'arte.

Il romanzo dell'artista è un genere a se stante alla fine del XIX secolo, che illustrano ad esempio *Manette Salomon* dei Goncourt (1867) o *L'Opera* di Zola (*L'Œuvre*, 1886). La parola «artista» è di per sé significativa. Un artista è qualcuno che esercita un mestiere, che impiega tecniche particolari. «Poeta», ad esempio, è troppo macchiato di romanticismo, di chiari di luna, di eccessi d'ogni tipo e di bohème. Huysmans odiava l'immagine che Murger aveva dato degli scrittori e dei pittori nelle *Scene della vita di Bohème* (*Scènes de la vie de Bohème*, 1851): «Tutti i furfanti scapigliati, tutti i laghisti senz'arte né parte, tutti gli imbrattatele che brulicano nel suo libro non erano altro, né più né meno, che amabili scrocconi»

(*Émile Zola et lo Scannatoio*, 1876). Al contrario, si prodiga a mostrare che l'artista, che lo scrittore naturalista è un essere normale, che vive una vita normale. È un borghese, anche se detesta i borghesi e i valori borghesi. André Javant ha delle rendite ed è per questo che la famiglia di Berthe acconsente al loro matrimonio. L'arte non influenza più il modo di vivere: si esercita ai margini, altrove, senza legami con la vita reale.

Ma André non teorizza granché nel romanzo. A essere incaricato di parlare d'arte è il pittore Cyprien, che, più di André, somiglia a Huysmans (il suo ritratto fisico sembra un autoritratto dell'autore). Come Huysmans nelle sue critiche, Cyprien auspica che si rappresenti la città moderna, in particolare la *banlieue*, con le ciminiere delle fabbriche, la fuliggine, i gazometri, gli operai sfiniti, ma anche la via parigina, i lampioni a gas, i passanti, le ragazze stanche dopo una notte d'amore; contro i capolavori dell'arte classica, come il Partenone o la Venere de' Medici, esauriti da secoli di ammirazione e di convenzioni, lui esige l'imperfezione. Da questo punto di vista, Cyprien è naturalista, prende il partito del reale, in tutti i suoi aspetti. Si paragona a Forain, a Raffaelli, agli impressionisti, di cui Huysmans tesse l'elogio nelle sue cronache d'arte. Ma la sua visione della città è comunque baudelairiana. La bruttezza e la tristezza, che il naturalismo intende rappresentare allo stesso modo della bellezza, diventano valori in sé. Cyprien descrive la *banlieue* come un corpo malato, e questa malattia, questo corpo emaciato dalla sofferenza, è il segno della bellezza moderna. L'eroticismo moderno vuole donne un po' sciupate, sulle quali l'eccesso di fard maschera la fatica. La malattia è il processo attraverso il quale il fisico accede allo spirituale. Sviluppando questa estetica, Cyprien rompe esplicitamente col romanticismo: «Ah! se non fossimo tutti incancreniti dal romanticismo, (...) allora vedremmo di certo tante bellezze moderne che ci sfuggono».

Né André né Cyprien sfuggono ai determinismi della loro epoca. Vi si sottomettono persino. Il tempo delle rivolte ha

lasciato il campo al tempo della rassegnazione. Si accontentano di sfuggire alla loro sorte grazie alla consapevolezza della propria condizione. Alla fine del ciclo dei *Rougon-Macquart*, il dottor Pascal finisce per sfuggire al determinismo familiare. Ciò non è possibile in Huysmans. In questo romanzo, che si è creduto puramente naturalista, l'autore è già alla ricerca di un'altra estetica, più equivoca, in cui malinconia e infamia si trasformino in principi di piacere.

Pierre Jourde _ curatore della Pléiade Huysmans
(traduzione di Gianmaria Finardi)

Vite di coppia

I

I loro sigari ardevano puzzando come letame.

Cyprien riallacciò i pantaloni che gli si erano sbottonati ed esclamò:

— Ma su! Rimanere per due ore in un angolo a guardare delle marionette che saltellano, starsene lì a stringere mani e a fare brindisi, insudiciando i guanti e i bicchieri, però sempre all'erta, squagliandosela quando la padrona di casa, in cerca di selvaggina danzante, si mette a cacciare da una stanza all'altra: se tutte queste cose ti sembrano piacevoli malgrado l'esperienza che puoi averne da quando ti hanno dato moglie, allora sei proprio un allocco!

André alzò le spalle e, sputando il succo di tabacco che gli pepava la bocca, disse semplicemente:

— Bah, ci si abitua!

Ci fu un istante di silenzio. Camminavano lentamente, quando suonò la mezzanotte. Due orologi mescolarono i loro rintocchi; l'uno, in lontananza, vibrava dolcemente, in ritardo di un secondo sull'altro; il più vicino ritagliava nettamente, quasi gioiosamente, la propria ora.

La via percorsa dai due giovani era deserta, e i loro passi riecheggiavano cristallini sul marciapiede. Di tanto in tanto le loro ombre si spezzettavano lungo le botteghe chiuse, poi li precedevano o li seguivano, distese in piano sulla pietra, ora pallide, ora scure. Spesso s'intrecciavano, si confondevano, si univano all'altezza delle spalle, sino a formare un unico tronco ramificato dalle braccia e dalle gambe, e sormontato da due teste. In altri momenti s'isolavano, si rannicchiavano ai loro piedi o si allungavano smisuratamente per farsi decapitare dai vani delle porte.

In cielo c'era come una frana di neri dirupi. Tagliate duramente dai tetti delle case, grandi nubi correvano come fumi di fabbrica, poi, in quei blocchi immensi di nuvolaglia, si aprivano enormi brecce e scintillavano lembi di cielo disseminati di bianchi fuochi, subito spenti dal velo opaco di nuove nubi.

Illuminati a tratti dai lampioni a gas, i muri risuonavano di secchi colpi nell'ombra. Il marciapiede era asciutto, solcato

di tanto in tanto da rivoletti, e la saldatura delle sue lastre di pietra risaltava in nero. Sul bordo, la bocca di una fogna, una placca di ghisa quadrettata con un foro al centro, brillava negli angoli più consunti dallo strofinio delle scarpe. Relitti di cucina, torsoli di verdure e brandelli di locandine impudrivano in una pozzanghera. Un ratto s'intrufolò nel tubo di una grondaia.

Quando André e Cyprien furono arrivati alla fine di quella strada e ne imboccarono un'altra, ancora viva, e più illuminata, rintoccava la mezza. Un vinaio si apprestava a chiudere le imposte della sua bottega. In fondo al locale, in una sala chiusa da vetri smerigliati, un inserviente stendeva un telo sopra un biliardo e puliva con un panno le tracce di gesso lasciate vicino alle sponde; un altro, nella sala principale, con le spalle volte all'ingresso e la schiena curva, il collo e i fianchi agitati da un dondolio di volatile, sciacquava delle bottiglie in una tinozza; un terzo trascinava due mezze botti con dentro piantati degli oleandri, e due cerchi di sporczia segnavano sul marciapiede la superficie su cui erano state posate.

Il proprietario si preparava a lavare con acqua abbondante la soglia. Aveva un secchio tra le gambe, sbadigliava stirandosi con le braccia in aria, i pugni chiusi, e dietro di lui sua moglie, con la groppa appiattita su una panca e il seno strabordante sul bancone, redarguiva i camerieri, si toglieva i peli dal naso e verificava i conti.

La strada era quasi silenziosa. Due sergenti di polizia passeggiavano, malinconici, parlando a bassa voce; ogni tanto si fermavano, poi riprendevano a camminare. In lontananza, una squadra di fognaioli intenti a frustare i cavalli attaccati ai barili numerati, alle carrette piene di tubi e di pompe, passò in un sordo rotolio, nauseabonda.

I rumori divennero più confusi e più deboli. Si udì ancora il gracile saltellio di una carrozza di piazza, che apparve coi fanali accesi: il cocchiere si era mezzo addormentato sotto il suo cappello di cuoio bianco simile a un secchio da gabinetto, col mento sprofondato nel collo e il frustino a riposo; i ronzini arrancavano, sfiniti, facendo oscillare la carrozza sul selciato.

Poi anche questo rumore svanì, e si spense il fracasso delle imposte che venivano agganciate; il quartiere si addormentava, tutto tacque.

Cyprien continuava a borbottare fra i denti: dopo la serata che aveva subito, la sua esasperazione non cessava di crescere. Criticava le bevande, le donne, sosteneva che il punch era stato comprato da un droghiere, già preparato, e poi allungato con l'acqua per disinfettarlo; negava ogni fascino alle ragazzine occupate a strimpellare musica o a sbocconcellare gelati; derideva il padrone di casa, sempre in piedi accanto al pianoforte, con l'incarico di eseguire dei sorrisi, e rincarava la dose:

— Ah! Sono proprio belle le serate di tuo zio! Un assembramento da deposito bagagli! Gli unici ad avere il diritto di sedersi sono quelli che ungono le carte da gioco! Se ne stanno lì con le loro teste da cui sono scappati via i capelli, con le loro compresse bianche intorno al collo, e le pance gonfie, strette in pantaloni tesissimi, mentre trattengono gli sfoghi di una digestione difficile! E il salotto! Con la sua tappezzeria di vecchie signore che sonnecchiano lungo i muri o ciarlano col naso sospeso sul bicchiere, e il diluvio delle chiacchiere, i fiotti di stupidaggini, la pioggia senza fine delle polche e dei valzer! E tutto il resto: quella massa d'imbecilli che invitano gli abiti rosa o bianchi a scuotere le loro pieghe! E le ragazze poi! Quegli adorabili recipienti di carne nuova in cui ringiovaniscono i vizi travasati dalle madri! Parliamone delle ragazze! Quando ancheggiano con le loro gonne! O quando se ne stanno lì, a torcersi sulle sedie, col fazzoletto sulle ginocchia e una smorfia sulla boccuccia, mentre si rimbalsano le loro sordide idiozie dietro l'agitazione dei ventagli, bisbigliando come scolarette, involandosi all'improvviso nell'orribile chiacchiericcio delle cocorite lasciate in libertà! E poi i tuffi delle profonde riverenze, i nasi che si arricciano, le dentizioni che splendono, i sì mamma, i no cara, i trallallera e trallallà, e le risatine furbe, gli sghignazzi discreti... le ragazze! Guarda, le ho osservate stasera: fisicamente, una sfilata di seni immaturi e di sederi posticcii; spiritualmente, un'eterna stagione morta delle idee, una cloaca di pensierini racchiusa in tante rosee testoline! Ec-

cole, quelle che mi vengono destinate, con la speranza che verrà il giorno in cui, stanco di leggere da solo nel mio letto fumando tranquillamente la pipa, mi rasseggerò alla miseria di coricarsi in due, all'insonnia e al russare altrui, ai colpi di gomito e di piede, alla fatica delle carezze obbligate, alla noia dei baci previsti!

André sorrideva.

— Beh, ma allora è tutto molto semplice, — disse. — La conseguenza delle tue teorie è la messa al bando di tutte le passioni, l'apoteosi della prostituta negli stanzini dell'amore da due soldi! E, a coronare il tutto, la glorificazione della donna di servizio che ti frega le candele e lo zucchero! Certo, è divertente accendere dei paradossi, ma poi viene il momento in cui i fuochi di Bengala si bagnano e fanno cilecca! E allora si smette di ridere. Io, lo ammetto, mi sono sposato perché quel momento lì era venuto, perché ero stanco di mangiare in un piatto di terraglia il pasto freddo preparato dalla donna di servizio o dalla portinaia. Avevo le camicie stropicciate che perdevano i bottoni, coi polsini logori — proprio come i tuoi, guarda —, mi mancava sempre lo stoppino per la lampada, non avevo mai i fazzoletti puliti. D'estate, quando uscivo al mattino e non tornavo sino alla sera, la mia camera, con le imposte e le tende rimaste chiuse a causa del sole, era una fornace; d'inverno, senza fuoco nel camino per dodici ore, diventava una ghiacciaia. Allora ho sentito il bisogno di non mangiar più minestre stantie, di vederci quando calava il buio, di soffiarmi il naso in fazzoletti puliti, di avere un po' di fresco o un po' di tepore a seconda della stagione. E ci arriverai anche tu, vecchio mio: su, sinceramente, ti sembra che valga la pena di essere come ero, e come tu sei adesso? Vale forse la pena di avere il cuore perennemente imbrattato dalle sozzure delle sguardine? Di desiderare una donna quando non la si ha, e annoiarsi a morte quando la si è trovata, di avere l'animo in subbuglio quando ti lascia, e annoiarsi ancora di più quando un'altra viene a rimpiazzarla? Ah no! Sciocchezza per sciocchezza, allora è meglio il matrimonio. Pensi che affievolisca i desideri e smussi i sensi? Già basterebbe questo vantaggio... Ma in più, in più,

caro mio, il matrimonio è una cassa di risparmio alla quale si affidano le cure per la propria vecchiaia! Dà il diritto di sfogare su qualcun altro i propri malumori, di farsi compatire quando se ne ha bisogno e, talvolta, di farsi amare! Ah! Se solo esistesse un emetico per farci rimettere tutti gli affetti tenaci che abbiamo qua dentro! Non c'è dubbio, sarebbe l'ideale, ma siccome è impossibile la scelta più saggia è tentare la sorte, provare a essere felice con una donna di cui si pensa che sia stata educata bene e che sia onesta. Ma diamine! Comincio a sproloquiare come te, e ridendo e scherzando è l'una meno venti, ti auguro la buona notte e me ne vado a casa.

Cyprien non sembrava affatto disposto ad andarsene a letto.

— Però — disse, — il tempo lo trovi, quando tua moglie non ha l'influenza e ti accompagna a una festa, non vai mai via dai Désableau prime delle tre, no? Ammetti che hai avuto una bella fortuna a incontrarmi in quel carnaio, ti ho obbligato a tagliare la corda. Sono almeno tre le ore che ti ho fatto guadagnare, rendimene una e vieni a farti un giro.

— Ma te ne darei anche otto o dieci se non fossi così stanco! — disse André. — Per il mio romanzo dovevo andare a vedere lo spettacolo di un mattatoio all'alba, ho avvisato mia moglie di non aspettarmi prima delle undici di domattina, ma mio malgrado rinuncio all'escursione, sono a pezzi, ho freddo e poi sta per piovere, su, andiamocene a dormire.

Ma Cyprien non si dava per vinto; insisteva, prendendo a pretesto la pigrizia dell'amico, che un'altra volta non sarebbe certo riuscito a svegliarsi così presto.

André era d'accordo. Lo sapeva così bene che aveva proprio scelto un giorno in cui, non andando a letto, sarebbe stato in piedi all'alba! Cyprien argomentò quindi invano: il suo amico tenne duro, proseguì per la propria meta e arrivò davanti a casa. Lì fece vibrare il campanello e si appoggiò al muro, aspettando che la porta si aprisse, ascoltando, in lontananza, l'aspro richiamo dello squillo, poi lo scatto sordo del cordone e lo scricchiolio del battente, pronto a cedere. La leva si era mossa inutilmente. Allora lanciò una scampanellata che danzò nella notte, e il chiavistello, liberandosi dalla serratura, scattò. Strinse la mano di Cyprien e richiuse la porta.

Accese un fiammifero, diffidando del nettapiedi che sporgeva dal primo scalino, e salì rapidamente, con la fretta di chi si sta arrostando le dita e non vede l'ora di mettersi a proprio agio. Raddoppiò i passi, seguendo con una mano la ringhiera, mentre il muro circolare della scala brillava con le sue screziature di falso marmo, nell'ombra, via via che il vento attizzava o quasi spegneva il fiammifero. A ogni pianerottolo, i pomi di rame delle porte scintillavano, poi, non appena la fiamma si spegneva e il legno si consumava in brace, un punto rosso si conficcava nella vernice dei muri.

Quando fu entrato nell'anticamera ed ebbe preso un candeliere posato su un piedistallo, avanzò con precauzione, per timore di svegliare sua moglie. Nonostante camminasse sulla punta dei piedi, le sue scarpe scricchiolarono.

Si fermò di colpo, stupito, udendo un tonfo smorzato, come di un'oggetto che cada su qualcosa di molle, come un urto di talloni nudi su un tappeto. Pensò che sua moglie stesse peggio di prima, o che si fosse alzata per cercare un fazzoletto, oppure per soddisfare un bisogno di altro tipo, ma un rumore spaurito, un mormorio di parole soffocate dall'angoscia, alcune pronunciate prima quasi ad alta voce, poi balbettate in tono di preghiera, altre a malapena distinguibili, come se fossero masticate a denti stretti, giunse sino a lui.

Ebbe paura di una disgrazia, attraversò il salotto, si lanciò nella camera e vide, accanto al letto disfatto, un uomo mezzo svestito che, preso dall'agitazione, scontrava i mobili tirando verso di sé una poltrona per nascondersi, ostacolato da una sedia che aveva dietro. La donna soffocò un grido e si lasciò cadere per terra, sbigottita, con gli occhi sbarrati, sconvolta.

André represses una bestemmia.

Nella stanza aleggiava uno smarrimento terribile, un pánico immenso. L'uomo non si muoveva, respirava appena, la donna era scossa dai brividi, spersa, appoggiata al bordo del letto, con le gambe e i seni nudi, la mano destra a penzolini, quella sinistra aggrappata al lenzuolo.

Erano tutti e tre immobili, muti. Allora, nel grande silenzio della camera, la mano di André che teneva la candela si mise

a tremare, e la padellina, sbattendo contro la base di rame del candeliere, tintinnò dolcemente. Questo rumore leggero parve scuotere lo stupore abbattuto della donna, la quale emise un lungo sospiro e volle parlare, ma, non avendo più saliva in bocca, rimise sulle spalle la propria camicia e si ricoprì il petto.

André aveva posato il lume su un tavolo; sembrava indeciso, passeggiava in lungo e in largo, si fermava stizzito, livido, fissando sua moglie. Si udiva soltanto il rumore dei suoi passi, più vivo o più smorzato a seconda che si avvicinasse, camminando sul pavimento di legno, o si allontanasse, calpestando un tappeto. Da una finestra socchiusa proveniva un filo di vento che faceva bruciare e sciogliere la candela. In un vaso di maiolica sfioriva un'azalea, sparpagliando goccia a goccia i suoi petali di sangue sui mazzolini di reseda di uno scendiletto; una sottoveste, gettata sullo schienale di una sedia, scivolò lentamente e si distese come una pozzanghera bianca sul pavimento. Un odore penetrante di donna dalle braccia nude riempiva la stanza; vi si mescolò un fine soffio di frangipane, evocando l'accuratezza discreta delle toelette galanti, i lussi, persi nel matrimonio e ora ritrovati, delle acque tinte d'opale che bagnano i fiori blu impressi sul fondo di larghi catini.

Quando André interrompeva il suo andirivieni, la pendola gracchiava nitidamente, emettendo il suo monotono tic-tac, di tanto in tanto coperto dal lamento di un mobile, dalla corda di una persiana che sbatteva contro i vetri.

André fece un passo, si fermò davanti a sua moglie. Si sforzava di rimanere calmo, ma le parole, passando attraverso la sua voce tremante, uscivano a scatti.

— È l'una del mattino, — disse, — è ora che per salvare le apparenze il signore si rivesta e se ne vada.

Il signore accennò vagamente un gesto. La donna piegò le spalle, la sua mano si aprì e il lenzuolo che stava stringendo si distese piano piano, come un panno umido.

— Andiamo, signore, — proseguì André, — bisogna finir-la, io non ho nessun motivo di starmene così a contemplare le vostre forme, la situazione è già abbastanza ridicola, chiudiamola qui.

— Ah! se ci si pensa, — riprese, — è proprio vero che anche dopo avere studiato le donne e avere coltivato per loro il più grande disprezzo si finisce nello stesso punto in cui cominciano i fessi! Ma strapararlo, e il tempo passa. Per Dio! Basta così, siete pronto, no?

Il giovanotto s'infilò i pantaloni, e la sua camicia, male aggiustata nelle mutande, gli faceva dei bozzi sul sedere. Si abbottonò appena il panciotto, mise le scarpe e la giacca. Una volta vestito, ritrovò un po' della propria sicurezza: guardò il marito in faccia, baciò qualche parola incoerente e frugò nelle tasche della sua redingote.

— State cercando un biglietto da visita, — disse André, — quando se ne ha bisogno non lo si trova mai, è così. Ma non importa, il vostro cognome non m'interessa, quanto al vostro nome di battesimo, mia moglie dovrebbe conoscerlo, e, nel caso in cui ignori il vostro indirizzo, potrete farglielo avere domani, perché possa venire da voi, se le fa piacere. Ora prendete il vostro cappello e andiamo.

Il giovane restava nonostante tutto diffidente, temendo un tranello. Aveva paura che il marito lo obbligasse a passare davanti a lui, e la prospettiva d'ingolfarsi a tastoni nel buio non lo rassicurava. Ma André lo precedette con la candela in mano. Scesero lentamente, senza scambiare una sola parola. Arrivato in fondo alla scala, accanto alla sfera di vetro del corrimano, André si voltò e, alzando il candeliere, disse semplicemente:

— Fate attenzione, signore, c'è un gradino, — e aggiunse: — Non voglio che cadiate, fareste rumore.

Bussò ai vetri della portinaia, la porta si aprì e lui la richiuse alle spalle del giovanotto che trasse un lungo sospiro di sollievo e mormorò:

— Cristo! Ho avuto una bella fortuna a cavarmela così!

II

Sì, Cyprien aveva ragione. Era una follia contrarre matrimonio quando, pur non essendo ricchi, si può, limitandosi un poco, mangiare a casa propria facendosi quasi servire. Avrebbe dovuto lasciare quelle beghe ai poveri! Le sere d'inverno, quando, intorpidito nella sua poltrona, attizzava il fuoco ed esitava ad alzarsi per andare a stendersi su un letto freddo, André se l'era ripetuto spesso, sondandosi, e combattendo contro l'idea che lo visitava ogni volta che aveva passato la serata da solo: finirla una volta per tutte con la vita da scapolo, tormentata da appetiti carnali, da bisogni di effusioni e tenerezze.

Non amava i bambini, né stimava che fosse utile generarne: temeva, in virtù dell'assioma secondo cui sono le persone meno ricche ad averne di più, d'ingravidare ogni dieci mesi sua moglie. Tuttavia, le meschine seccature delle pulizie mal fatte, dei portinai ubriaconi che per indolenza non tolgono la sporcizia da sotto il letto, lo avevano gettato, come confessava a Cyprien, nella trappola vischiosa di una famiglia alla ricerca di un genero.

Aveva sposato sua moglie senza entusiasmo, senza gioia. Quando l'aveva conosciuta, era come la maggior parte delle ragazze: insignificante. Suonava il pianoforte e copiava su fondi di piatti i quadri di Boucher e di Greuze, in privato mostrava una grazia affettata, in pubblico una distinzione altezzosa; insomma, la si poteva accompagnare fuori senza vergogna e tenere a casa senza fastidio. Ma che stupido era stato! Aveva infatti gli stessi occhi neri, accesi in profondità, di una ragazza che, un tempo, lo aveva abbondantemente tradito. Avrebbe dovuto diffidare! E sapere che, quando si è decisi ad affiancare il proprio nome a quello di una donna sulla bacheca di un comune, bisognerebbe essere in grado di valutare la perfetta capacità d'idiozia o la profonda inerzia sensuale di colei con cui ci si sposa! E ora, in piedi, coi pugni stretti, soffriva pensando a sua moglie, meravigliandosi di non avere intuito in certe pieghe del volto, in certe parole, le tempeste che covavano sotto la sua fredda calma.

Era incerto sul partito da prendere. «Ho evitato una scenata in casa, era la cosa essenziale. Se torno da mia moglie, mi toccherà subire un diluvio di lamenti e di pianti, e forse sarò ancora abbastanza ingenuo da perdonarla! Oppure dovrò stare ad ascoltare scuse inverosimili, forse persino delle insolenze, e allora non potrò fare a meno di strangolarla. Queste due situazioni sarebbero ugualmente assurde. D'altra parte, far finta di nulla e restare sarebbe un inferno, e a un dato momento verrebbe messo il fuoco alle polveri: un giorno o l'altro, a tavola, davanti alla domestica, ci sarebbe la rivelazione involontaria del nostro odio, e l'indomani l'adunanza di tutto il quartiere per sparlare delle mie disgrazie, le maldicenze, dal macellaio come dal fruttivendolo, sugli avvenimenti di questa notte, snaturati e ingigantiti». E in mezzo alle proprie esitazioni tornava al primo partito che gli era parso conveniente, quando, liberatosi di quel tizio, aveva risalito le scale: riprendere la sua esistenza di un tempo, mettere una riga sopra due anni della sua vita, sforzarsi di dimenticare nel lavoro i ricordi irritanti che gli avrebbe lasciato sua moglie.

Questa risoluzione lo convinceva sempre di più. Ebbe un gesto brusco, mise ordine nelle proprie carte, ne strappò alcune, ne bruciò altre e rimase, melanconico, a osservare per un secondo le scintille che correvano su per il camino, col vento che faceva trasalire le ceneri e sollevava l'ammasso nero e rosso dei fogli bruciati. Poi sospirò, legò con lo spago dei libri, rovistò in un cassetto, am mucchiò dei vestiti su una poltrona. Dovette cercare la propria valigia, che era chiusa in uno sgabuzzino vicino alla cucina, e, piano piano, spinse la porta, tendendo l'orecchio senza udire alcun rumore, quasi timoroso d'imbattersi in sua moglie.

Quando entrò nella cucina, rimase attonito davanti ai resti del pasto; i due piatti, con le forchette e i coltelli gettati sopra in croce, lo commossero; rivide, davanti a quelle stoviglie sporche, davanti a quei due bicchieri in cui avevano bevuto, l'intimità della loro ultima cena, le adorabili movenze di sua moglie che si tirava su le maniche per servire il sugo, tutto quel confortevole calore domestico di cui non aveva sospettato la fine imminente.

Tirò fuori la valigia e, intenerito, turbato, tornò indietro, sempre in ascolto, quasi sperando in un singhiozzo, in un grido che lo costringesse a occuparsi di sua moglie, a correrle vicino. Un immenso silenzio riempiva la casa. André ritornò nella propria stanza. Vi regnava un irrimediabile disordine. I cassetti del mobile aperti a metà traboccavano d'indumenti; le camicie, confondendosi le une con le altre, tendevano le loro maniche, allungavano i loro colli, giacevano a testa in giù, spiegazzate, avvilita e grottesche con le loro braccia e i loro ventri vuoti, coi loro petti aperti e scavati sino al dorso; le cravatte rigavano d'un sottile filo nero la flanella gialla dei panciotti, i guanti sfioravano con le loro dita gelate, color polvere o malva, la tela bigia delle mutande, il bianco cremoso dei fazzoletti di seta.

La candela si stava consumando sino allo scodellino di vetro. I cassetti della scrivania, mal richiusi, dividevano in due i fogli, e gli elastici che avevano tenuto insieme le carte erano caduti sul parquet, riprendendo la loro forma circolare.

André scostò le tende. Le veneziane erano abbassate. La luce dell'alba, filtrando attraverso le lamelle, stendeva, a distanze eguali, strisce di un blu pallido sul pavimento, faceva arretrare i muri nello specchio, ridestava qua e là la doratura delle cornici, rendeva più crudo il bianco ceruleo delle camicie e quello della mussola pendente alle finestre. André guardò di fronte a sé i vetri chiusi delle case, l'immobilità delle tende dietro di esse. Il silenzio ininterrotto del cortile gli parve lugubre. Tornò al centro della stanza, sentendosi a disagio davanti a quella pozza di luce che si spandeva sempre di più, triste come il sorgere della luna, e, come la luna, bluastra e bianchiccia. Si vide nello specchio, con le guance smunte e gli occhi cerchiati di bistro. Preparò in fretta la valigia, la afferrò con una mano e, con l'altra, chiuse la propria stanza; giunto nell'ingresso girò la maniglia della porta. Qui si sentì mancare. Il rimpianto che lo aveva travolto in cucina lo risommerse, gli fece quasi sgorgare le lacrime dagli occhi. Quel benessere che lasciava così, all'improvviso, lo sconfortò. La porta che dava sulla scala gli aprì un orizzonte di miserie sconfinata: evocò

la rinuncia a un avvenire di allegria e di pace, la vita dei suoi diciott'anni che avrebbe dovuto rivivere passati i trenta, con la fiducia e la speranza in meno, lo stomaco ormai rovinato e il bisogno di certe comodità in più.

La porta si muoveva lentamente. Lui rimaneva immobile, con la valigia ai suoi piedi, invaso da una viltà crescente. Ah! se sua moglie si fosse precipitata lì coi capelli al vento, in camicia da notte, e gli avesse gettato le braccia al collo, chiudendogli la bocca con le mani per soffocare un suo accenno di pianto, allora avrebbe gettato via quella valigia con un calcio!

Improvvisamente ebbe uno squarcio di lucidità. S'immaginò i pensieri che avrebbe avuto dopo una scena tanto ridicola. Si figurò tutta la vergogna per le corna subite, i sospetti che ormai l'avrebbero assalito a ogni minima parola; ebbe una visione delle acidità che si sarebbero scambiati a tavola, degli accomodamenti a cui sarebbero giunti, tacitamente, tra le lenzuola, dell'imbarazzo di certe conversazioni, degli equivoci innocentemente provocati, dei rancori che ne sarebbero derivati per l'uno come per l'altra.

— Basta, mi sto rimbecillendo, — si disse. — Ho la scelta tra andare a prendere a schiaffi mia moglie o squagliarmela.

Impugnò la valigia, scese, passò oltre il portone socchiuso e s'incamminò lentamente verso casa di Cyprien.

L'aria e il moto gli facevano bene. Si tolse il cappello per sentire un po' di più il fresco, e un venticello bevve le gocce di sudore che gli imperlavano le tempie. Ormai non aveva più che una vaga percezione, che un ricordo confuso delle vicissitudini di quella notte. Posò la valigia sul marciapiede, ma la riprese subito: aveva fretta di arrivare a destinazione proprio perché era pesante. Dovette fermarsi di nuovo, cambiare mano, riposarsi ancora.

Le strade erano deserte. Il cielo sembrava imbrattato di macchie d'inchiostro, e cosparso di cenere per farle asciugare. In lontananza una spazzina, con la testa sprofondata in uno sciale e gli zoccoli imbottiti di paglia, si appoggiava sul manico di una pala; accanto a lei, un uomo con la pipa in bocca e il naso gocciolante, rastrellava un mucchio di spazzatura; passò

un operaio, col pastrano gettato sulla blusa e la spalla sinistra più alta della destra, per l'abitudine che ha la gente del popolo di portare i propri attrezzi e il proprio pane sempre sotto lo stesso braccio; la carretta di un lattaio, lanciata a tutta velocità, strepitò sul selciato. André si servì della sua valigia come di un panchetto: guardò se per caso non passasse una carrozza di piazza, rifletté che a Parigi, se non si abita vicino a una stazione, è quasi impossibile trovare una vettura alle cinque e mezza del mattino, e, decidendosi infine a rialzarsi, facendosi forza contro la stanchezza, si mise a trottare con slancio improvviso e arrivò a casa di Cyprien. Bussò e ribussò, finché non sentì uno schiocco di ciabatte risuonare distintamente.

Cyprien socchiuse la porta e rimase stupefatto; farfugliò qualche parola e tornò in fretta sotto le coperte; lì, strofinandosi gli occhi, balbettò:

— Cosa ci fai qui tu?

André si lasciò cadere su una poltrona.

— Puoi darmi asilo per qualche giorno, sino a quando non avrò trovato una camera? — disse.

L'altro fece segno di sì e, sfregandosi i capelli, completamente attonito, esclamò:

— Dio! Ma cos'è successo?

— È successo che ho sorpreso un uomo con mia moglie, questa notte, capisci?

Cyprien ebbe un sussulto, lasciò cascare le braccia e, seduto così com'era sul letto, si voltò con tutto il busto verso André.

— Non è possibile! — disse.

Ma il suo amico lo guardava annuendo con la testa. Si fissarono senza proferire verbo.

— Hai ucciso il tizio? — chiese alla fine Cyprien.

— No.

— Hai fatto bene, e nemmeno tua moglie spero?

— Neanche lei.

— Bene, tanto meglio. Il tizio che hai scoperto è un amico?

— No, è un tipo che non conosco.

— Meno male.

Tacquero.

André, che, alla minima contrarietà, come molte persone nervose, era soggetto a tremendi dolori di pancia, uscì dalla camera.

— Questa è bella! — si disse Cyprien sorridendo un poco, e pensò che quella vicenda non faceva che confermare il suo modo di vedere le cose; poi, però, s'indignò: trovò stupido che un uomo forte si fosse fatto ingannare così da una donna che, a lui, era sempre parsa pretenziosa e sciocca.

Quando il suo amico tornò col volto disfatto e una mano sul ventre, saltò giù dal letto, gli offrì un bicchiere di rum e lo ascoltò raccontare nei dettagli la scena.

— Povero vecchio mio, — esclamò, — siamo sempre allo stesso punto! Dopo le amanti che ci turlupinavano, è ora il turno delle mogli legittime! Ah! lo so bene, è seccante, ma cosa vuoi? È la prova che, amori di elezione o amori di scarto, è sempre la stessa solfa: si riempiono di crepe, e poi crollano! Bisogna farsene una ragione, caro mio: nella vita nulla ci appartiene. Alloggiamo i nostri affetti in una camera in affitto, che non sarà mai nostra! È duro, dannazione, lo riconosco: vorremmo avere il nostro piccolo appezzamento di felicità ed esserne gli unici proprietari! Ah! amico mio, questi sono sogni da contadino che non si realizzano mai! Ma vediamo un po' come organizzarci. La cosa più semplice sarebbe noleggiare un letto, lo installeremo lì, vicino alla finestra, col paravento aperto sarai come a casa tua, eh, cosa ne pensi?

— La prima cosa da fare, — disse lentamente André, — sarebbe cercare un piccolo alloggio. Riprenderò i mobili che mi appartengono, le mie carabattole di quando ero scapolo; bisognerà anche che ritrovi la mia vecchia donna di servizio, Mélanie, non conosco il suo indirizzo, ma, siccome passava del gran tempo da una lavandaia della Rue des Quatre-Vents, potrò sapere facilmente dove abita. Ti chiederei soltanto un favore: non voglio più rimettere piede in casa mia, faccio oggi stesso una lista degli oggetti da prendere, prenoto una vettura e tu andrai da me a sorvegliare l'imballaggio dei mobili e delle mie altre cose.

E proseguì, sfregandosi nervosamente le mani:

— Ho una gran fretta che tutto ciò sia finito! Dopotutto

non sono così sfortunato, siamo alla fine del mese, troverò facilmente una camera da affittare. Basta! Ho deciso! Riprenderò la mia vita da scapolo; in fondo hai ragione tu, sono stato infelice solo per colpa mia, mi ero messo in testa un mucchio d'idee, la solitudine, la mancanza di baci puliti, il silenzio, di sera, nel letto, il risveglio senza allegria, tutto un ideale da fioraia! Ma pazienza, era tutto destinato a finire in modo stupido, se ci rifletti!

Tacque; poi pensò che sarebbe stato gentile interessarsi ai lavori del suo ospite; guardò un quadro disposto su un cavalletto:

— Però, niente male! — esclamò, — quindi stette ad ascoltare, senza sentirle, le spiegazioni del suo amico, e ossessionato di nuovo dalle proprie disgrazie riprese: — È da non crederci, se tu l'avessi vista quindici giorni fa quando ha messo alla porta la domestica perché non rientrava la sera a dormire! È severa mia moglie! Io le facevo notare che quella ragazza cucinava bene, che non si tirava indietro davanti a nessun lavoro, e quanto fosse assurdo licenziarla per delle scappatelle che non ci davano nessun fastidio. Come mi ha squadrato mia moglie! Per lei ero chiaramente un uomo senza morale, allora non ho più fiutato, e la domestica ha avuto il fatto suo; è stato meglio così, — aggiunse a voce più bassa, — non siamo riusciti ad assumerne un'altra, di modo che almeno per questa notte...

Cyprien lo interruppe. I suoi vecchi rancori contro le donne si risvegliavano.

— Ah! non sono certo persone semplici! — sbraitò. — Eppure è proprio quello che vorremmo da loro! Ma per essere semplici bisogna essersi fatti imbrogliare spesso, come me e te, per esempio. Noi ci reputiamo felici se i nostri desideri si limitano a non essere soddisfatti! Siamo gente che si accontenta di pochissimo. Quando non ci pigliamo delle tegole in testa ci sentiamo pieni di gioia, ed è un miracolo se, con un ideale così basso, non ci piovono addosso colpi incredibili!

André lo approvava con gesti di desolazione.

— Potrei disfare la valigia, — finì per dire, — così poi pranziamo insieme e comincio le mie commissioni.

Cyprien fece cenno di sì e uscì per comprare del cibo.

André iniziò a tirar fuori i propri vestiti. Provava il vago abbattimento, la confusione mentale di chi, dopo essere stato tramortito, riprende conoscenza. Dispose le proprie camicie su un tavolo e riunì i propri libri, lasciandone le copertine con la mano, raddrizzandone le orecchie, distendendone le pagine che si erano spiegazzate quando li aveva messi in valigia.

— Eccone uno che ha annoiato mortalmente mia moglie, — pensava, — quanto a questo, non gliel'ho nemmeno prestato, che capolavoro! — e si riprometteva di rileggerlo, si rimproverava di avere trascurato così a lungo la propria arte. Ah! che musi gli teneva quando la sera lui voleva lavorare! e rabbriviva ripensando a quei bronchi che le corrugavano tanto graziosamente gli angoli delle labbra.

Gettò alla rinfusa sul tavolo il resto dei suoi volumi, non volendo più vederne i titoli, tentando di sfuggire ai ricordi suscitati, uno a uno, da ogni oggetto. Sua moglie li aveva toccati tutti, ne aveva raccomandato alcuni, acquistato altri, aveva sfogliato quel libro o scorso quell'altro, i giorni in cui vezzosamente gli diceva: «Dammi qualcosa da leggere», e prendeva un volume, lo apriva e, restituendoglielo, diceva: «No! È noioso!».

Tentò di sottrarsi al richiamo della coppia, cercò di seppellire il presente, concentrandosi sul ricordo di mille dettagli della sua vita da scapolo che avrebbero potuto essergli utili. Meditava sul proprio cambio di alloggio, s'ingegnava a evitare in anticipo lo squallore delle case senza una donna; smuoveva i detriti del passato e, mentre la loro rievocazione gli sorrideva, un'evoluzione quasi insensibile del pensiero gli faceva balzare davanti agli occhi la sua esistenza di uomo sposato, imponendogliela lì, senza scampo. Allora era ripreso da collere furiose, da irritanti contrarietà, forse più esasperato per quell'ossessione da cui non poteva liberarsi che per la causa stessa da cui era nata.

Poi, come quei giochi per bambini in cui una sentinella, dopo aver descritto delle curve su un piano, torna per forza da dove si era mossa, il suo pensiero, fatti mille giri in tondo, si fermò di colpo al punto di partenza: il modo in cui era stato

ingannato. Il suo orgoglio ferito sanguinò, la sua rabbia crebbe; per un minuto si stupì di non avere strangolato l'amante di sua moglie.

Cyprien ritornò carico di pacchetti; apparecchiaron la tavola. Il pittore attaccò vigorosamente le vivande, s'ingozzava di testina e di mollica di pane, e beveva grandi sorsate di vino. André spiluccava, assaggiava il cibo controvoglia, ingurgitava bicchieri d'acqua appena tinta di rosso per mandar giù la carne, ma i bocconi gli restavano in gola; allontanò il piatto con disgusto.

— Non posso mangiare.

Fu un po' riconfortato dal mazagan¹ che si fecero portare dal bistrot sotto casa.

Cyprien si era rimpinzato e aveva tracannato per quattro, si lasciava un po' scivolare sulla sedia provando il benessere degli appetiti saziati. Per il momento vedeva tutto rosa e, spiegazzando il tovagliolo e fissando di tanto in tanto l'amico, ripeteva: «Ma guarda un po', vecchio mio!». Rimpiangeva di non poter cenare con lui quella sera: eccezionalmente, aveva un impegno a cui non poteva sottrarsi, una di quelle riunioni di famiglia in cui, una volta all'anno, ci si diverte a dire stupidaggini facendo tintinnare i bicchieri.

André non disse nulla. Da un lato preferiva isolarsi: Cyprien lo infastidiva, perché cominciava a dimenticare la sua situazione crudele, non capiva che, posseduto com'era da un'idea fissa, non poteva ammettere che lui, Cyprien, non fosse altrettanto contrito. Con l'egoismo proprio delle persone che soffrono, André pensava, in effetti, che il pittore si disinteressasse troppo del dolore altrui. Gli incoraggiamenti che Cyprien gli aveva lanciato come una zolletta di zucchero per farlo star buono: «Coraggio vecchio mio, vedrai che non sarà niente, lavorerai meglio ora che sei libero, a cosa ti serve disperarti visto che non puoi farci nulla?», lo esasperavano. Avrebbe voluto che Cyprien si muovesse sulla punta dei piedi, come si è soliti fare nelle stanze d'ospedale in cui i pazienti si lasciano fortificare da un semplice sguardo o da una stretta di mano. Sfortunatamente, Cyprien era incapace di calmare un qualsiasi dolore.

Del resto, come la maggior parte dei celibi, non riteneva che le miserie coniugali degli altri meritassero troppa pietà. Pensava che un uomo abbandonato dalla sua amante avesse più diritto a disperarsi e a essere compianto di un marito tradito dalla moglie. Quest'ultimo doveva aspettarselo: perché si era sposato? E poi detestava le borghesi, la loro corruzione agghindata lo orripilava. La sua indulgenza andava tutta alle ragazze di strada, che considerava molto più franche nel loro vizio, e meno pretenziose nella loro stupidità.

André non fu dunque deluso all'idea di essere lasciato solo, ma, d'altro canto, la solitudine lo spaventava: sapeva che sarebbe stato subito assalito dall'ossessione per il tradimento della moglie, e si sentiva angosciato, nervoso, sofferente.

Si decisero infine a uscire. André prese il cappello e, mosso dalla superstizione per cui non avrebbe potuto soffocare i suoi amari ricordi e rivivere la vita di una volta se non tornando ad abitare nel suo vecchio quartiere, s'incamminò lentamente per le strade che uniscono la Rue Royale alla Rue Cambacérés.

Allora cominciò per lui una lunga peregrinazione alla ricerca di alloggi vuoti. Deambulò col naso per aria, decifrando i cartelli che segnalavano gli appartamenti in affitto. Girò per ore le maniglie delle portinerie, ricevendo in pieno volto le acri esalazioni degli stufati, l'odore del cuoio in ammollo, il sentore di bruciato dei ferri che stirano la biancheria.

In certe case la portineria era chiusa: lui picchiava ai vetri, andava nel cortile in cerca del portinaio e, non trovandolo, si rivolgeva a una vecchia qualunque che, tenendo aperta la porta da cui era appena uscita, gridava dal basso di una scala: «Signor Baptiste, vi cercano!». Una voce giungeva dall'alto: «Eccomi!». E i colpi lontani di una scopa si avvicinavano, scendendo insieme a un rumore pesante di stivali.

Non riusciva a scovare nessun alloggio accettabile a un prezzo ragionevole. Visitava solo appartamenti sontuosi, carissimi e sorvegliati da portieri altezzosi, oppure delle specie di cantine insalubri, tappezzate di carte da parati ignobili, pavimentate di piastrelle rosse, ornate di camini in gesso dipinto. Ascoltava gli imbonimenti del portinaio che cercava di fregar-

lo: affermava che intere famiglie avevano vissuto, in ottima salute, in quelle topaie; le avevano lasciate solo perché costrette a farlo, e le rimpiangevano ancora.

André era indolenzito, esausto. Si attardava nelle stanze in cui restavano delle sedie, si sedeva con le mani sulle ginocchia, gli occhi persi nel vuoto, e ascoltava il portinaio che, con la speranza di guadagnarsi una mancia, recitava la sua piccola parte, agitando un mazzo di chiavi nella tasca del grembiule blu:

— Oh! sapete, è una casa tranquilla questa, ognuno si fa i fatti suoi, niente seccature, niente pettegolezzi, — e citava le persone del piano di sotto, lavando per l'occasione i loro panni sporchi, poi parlava degli altri, enumerava le professioni importanti, sembrava preso dal pudore se non aveva titoli altisonanti da pronunciare, sorvolava rapido sui nomi di alcuni inquilini, non facendoli seguire da nessuna menzione, e finiva per spalancare una finestra dell'appartamento, invitando André ad avvicinarsi, vantando la vista sul cortile trasformato nel giardinetto di un bistrot.

E André si alzava, si sporgeva sul parapetto e assisteva alla lenta agonia di un geranio in fondo a un pozzo. Contemplava i quattro muri imbiancati con latte di calce, il quadrato di cielo scuro, il fondo disgustoso della fossa. Il portinaio diceva: «È carino, no?», e mostrava le palle colorate appese all'edera, le strisce di terra delimitate da cespugli di bosso e punteggiate da roseti che, persa la linfa, si erano trasformati in neri bastoni.

André indietreggiava in mezzo alla stanza, riceveva un'altra doccia di parole sulla testa e finiva per fuggire, dicendo che sarebbe tornato per dare una risposta. Aveva già percorso diverse vie, scalato appartamenti al quinto piano, esplorato pianterreni, sondato migliaia di ripostigli, sollevato tutte le botole dei camini, valutato la scomodità di un gran numero di gabinetti e di cucine, quando in Rue Cambacérès visitò, in un palazzo di aspetto decoroso, un piccolo alloggio composto da due stanze minuscole, una sala da pranzo di medie dimensioni, un bagno grande quanto un fazzoletto, una cucina e un gabinetto accettabili. C'era anche una terrazza, il tutto per mille franchi.

Per il quartiere era un buon prezzo, e poi l'appartamento era libero e poteva essere occupato subito. André lo bloccò.

Ora che si era assicurato un ricovero fu pervaso da una certa quiete. Si recò in una succursale della ditta Bailly, situata nella stessa via, e prenotò una vettura da trasloco per due giorni dopo.

Aveva fame. La stanchezza per il lungo peregrinare aveva come smussato la punta delle sue preoccupazioni. Era quasi allegro, quando scorse una piccola bettola dietro la cui vetrata un melone si stava tumefacendo immerso nell'alcol.

Alcune mensole ingombre di bottiglie con capsule di piombo sul collo e stelle lucenti sulla pancia formavano un semicerchio, abbracciando due ripiani su cui giacevano formaggelle ammaccate, manzo freddo in salsa di senape, rape in intingoli raddensati, paste bruciacchiate che si afflosciavano nella loro poltiglia giallastra.

In una fondina di ferro franavano i resti di una crema di riso; un'insalatiera era riempita sino all'orlo di uova colore del vino; un coniglio, sventrato su un piatto, con le quattro zampe all'aria, ostentava il viola vischioso del fegato sulla sua carcassa sfumata di un rosa pallido. A ridosso della vetrata s'innalzavano una muraglia di scodelle impilate le une sulle altre e una torre di sottocoppe bordate di blu, precedute da un vecchio boccale di prugne sotto spirito in cui s'immergevano i gambi di alcuni gladioli appassiti.

André si sedette a un tavolo vuoto. Aspettando che gli portassero la zuppa, si guardò intorno. Il locale era abbastanza grande, ornato di lampade a gas e paralumi verdi, di una stufa di ghisa, di un bancone dipinto in falso mogano, a venature ombreggiate, su cui posavano un vaso di vetro blu pieno di fiori, delle ciotole di stagno allineate a forma di flauto di pan, una cassetta di nickel per le mance, un gatto assonnato e un calamaio. Dietro il bancone svettavano mensole ingombre di bottiglie di vino sfuso, di teiere di porcellana, di tazze bianche con tre piedi, il manico scarlatto e iniziali d'oro sbiadito al centro. Uno specchio incastrato fra le mensole rifletteva la cima del mazzo di fiori che marciva nel vaso blu, il tubo a

zigzag della stufa, tre appendiabiti innocuati, fissati al muro, la fodera sdrucita di un cappotto, il luccichio di un cappello untuoso. Su un piccolo tavolo, in un angolo, un formaggio di Borgogna intagliato nel mezzo si squagliava sotto l'attacco di un migliaio di mosche; accanto agli armadietti dov'erano posti i tovaglioli stretti ai loro anelli, una madia conteneva i pani gracili e molli che quasi sfioravano una gabbia appesa al soffitto. La gabbia era vuota in seguito a un decesso; ad abitarla c'era solo un osso di seppia appeso a un filo.

Quel posto aveva qualcosa della locanda di campagna e, al tempo stesso, della misera cremeria di città. Il proprietario, in maniche di camicia, con un tovagliolo sotto l'ascella, lo stomaco in avanti come una gobba, il naso rincagnato, se la prendeva comoda, strascicando in una melma di sputi e segatura le sue pantofole ricamate a motivi di domino e di carte da gioco. Dalla porta a battente della cucina provenivano rumori di stoviglie e marmitte, canti di frittura e lamenti di besciamelle. A tratti, fra rossi vapori improvvisi e fetidi fumi azzurrognoli, giungevano furiosi sfrigolii di carni saltate in padella, di bistecche trasudanti sulla griglia. A ogni istante si udivano sorde liti, voci secche di padroni che terrorizzavano i servi.

Una cameriera smilza e pallida, con un'espressione dolente e idiota, vacillava minata da inesauribili perdite biancastre. Un'altra, che trasportava pile di piatti dalla cucina ai tavoli e dai tavoli alla cucina, aveva un'aria sonnambolica, e non sembrava rendersi conto dell'importanza del compito affidatole.

André cominciava a spazientirsi, nessuno gli aveva ancora portato la zuppa. Era stanco di guardare la gente che gli stava intorno; si conoscevano tutti, era capitato in una specie di pensione di famiglia, in una mangiatoia dove s'ingozzava una strana umanità. C'erano alcuni gruppi discreti, che conversavano a bassa voce, soffocando le loro risate dietro i tovaglioli, e altri rumorosi, che vomitavano battute grossolane accaparrando l'attenzione coi loro schiamazzi.

Del tutto a suo agio coi clienti, il proprietario se la rideva, gridando: «Ah! questa sì che è buona!», poi, all'improvviso, ma con calma, urlava: «Un involtino in umido, un filetto al sugo di pomodoro, uno!».

André ingurgitava la zuppa che gli era infine stata servita. Alla sua sinistra, due comari spiluccavano in un piatto di trippa, fiutavano tabacco e bevevano un bicchiere dopo l'altro. Coi gomiti sul tavolo, si scambiavano salamelecchi per un cucchiaino di salsa, chiacchieravano come due brave mamme, spettegolavano su una vicina, compativano la loro portinaia a cui si era gonfiato il ventre dopo aver mangiato delle cozze.

André cominciava a ringagliardirsi, ma una combriccola installata vicino alla stufa spegneva coi suoi schiamazzi il baccano degli altri gruppi.

Un parrucchiere perorava, pronunciando verità di questa forza:

— Quando si hanno dei soldi, tutti vi fanno tanto di cappello, senza quelli invece, se si è investito come me tutto il proprio malloppo in azioni che non rendono niente, vi dicono: «Aiutati che Dio t'aiuta!». Del resto, ogni volta che ho acquistato dei titoli scendevano il giorno dopo; ma non potrei farne a meno, ho bisogno di emozioni io!

I suoi amici erano estasiati, gli versavano da bere, e lui, coi suoi occhi dalle palpebre cadenti e la sua aria da tronfio cretino, riprendeva: «A me piace il bel sesso, ammetto che non posso farne a meno, non voglio mica fare come la volpe della favola con l'uva, io sono un vero volpone».

Partivano razzi di gioia, esultanze incomprensibili salutavano questa sfilza d'idiozie.

André aveva fretta di prendere il proprio cappello e fuggire via, ma il servizio andava a rilento. Aveva mangiato a metà un rosbif durissimo e abbandonato il resto, ora reclamava un'insalata che tardava ad arrivare.

Chiese al proprietario che giubilava come uno stupido se avesse un giornale. *Le Siècle* era già in mano a qualcuno, gli fece portare *Les Petites Affiches*. Cercò di assorbirsi nella lettura, d'isolarsi dalla gioia degli altri tavoli, di chiudere le orecchie al cicaliccio stridente di quegli imbecilli; ma li sentiva ugualmente. Si sforzò di leggere tre pagine del giornale, si soffermò su un annuncio che offriva come un'occasione magnifica, in seguito a una liquidazione familiare, una dote di

diciottomila franchi a un'orfana; rimase penseroso. La parola *urgente*, che figurava tra parentesi in calce a questa inserzione, dispiegò davanti a lui prospettive infinite di turpitudine. Vi lesse parti a breve scadenza, ventri arrotondati dopo un mese di matrimonio. Immaginò le delusioni che avrebbe provato con quell'orfana l'onesto babbeo che si fosse lasciato accalappiare: avrebbe probabilmente sposato una vergine abituata alle peggiori abiezioni sin dalla sua tenera età. Pensava: è già così difficile non essere fatti fessi quando si è vissuto per mesi con la propria fidanzata e si conosce bene la sua famiglia. Chi avrebbe mai potuto credere che sua moglie lo avrebbe tradito? Una volta di più era tornato al punto di partenza dei suoi pensieri, alle miserie della sua vita di coppia. Volle a ogni costo allontanarne il ricordo. E si costrinse a guardare i vicini di tavolo, ad ascoltarli.

Un acuto falsetto gli trapanava le orecchie. Il parrucchiere se n'era andato, senza nemmeno che lui se ne fosse accorto. Un signore che, al di sopra di una barba rossa, aveva un naso sbarrato da occhiali d'oro, si era seduto al suo posto, e stava spiegando a un uomo molto giovane il mistero dei denti. Il giovincello spalancava gli occhi e lo ascoltava devotamente, forse intenzionato a lanciarsi in quel mestiere.

— La maggior parte dei guadagni, — diceva quel signore, — viene dall'impianto di denti artificiali. Sono fabbricati in Inghilterra e venduti al Passage Choiseul. Il profitto è notevole, pensate che potete chiedere dieci franchi per dente, mentre li pagate soltanto cinquanta centesimi senza il pezzo di gengiva in caucciù, e un franco con la gengiva.

— Ce ne sono sia rosa che brune, vero? — lo interruppe timidamente il giovane. — Io sceglierei quelle rosa.

— Non è così semplice! Le brune sono gengive da poveri, valgono meno, ma se ne vendono di più, — rispose l'altro.

Il giovane adepto rimase a bocca aperta per lo stupore.

— E le dentiere in avorio d'ippopotamo? — arrischiò.

— Ah! Quelle sono vere sculture! Pensate, bisogna intagliare il dente nell'avorio massiccio e mettere le montature d'oro, costa una follia! — e continuava a spiegare i segreti del

mestiere, confessava di praticare operazioni inutili sui denti guasti dei suoi pazienti, e di approfittare dell'intontimento doloroso in cui si trovavano per vendergli ad alto prezzo i suoi dentifrici.

André ne aveva abbastanza di quelle avvilenti rivelazioni. Aveva mangiato la sua insalata. Insistette furiosamente per avere il conto, rifiutò di ordinare un dolce, pagò la somma di un franco e quaranta centesimi e stava per aprire la porta quando, dal fondo della sala dove alcune persone indugiavano ai tavoli, una voce convinta disse semplicemente:

— Le donne non valgono niente!

André chiuse la porta, dicendosi con una certa malinconia che, di tutto l'insipido chiacchiericcio che aveva ascoltato, questo pensiero era il solo a essere profondo, a essere vero.

Continua.....